

CLAN&amp;AFFARI

# L'appendice torinese

*L'inchiesta sulla Lega è destinata ad allargarsi  
L'interesse di Rechichi per il centro commerciale  
della provincia di Reggio "Perla dello Stretto"*

Alessia Candito

**T**rovare riscontri documentali di rapporti e affari che la presunta associazione segreta impastata di 'ndrangheta, massoneria deviata ed eversione emersa dalle carte dell'inchiesta sulla Lega da decenni intrattiene: questo ha ordinato il pm Giuseppe Lombardo agli uomini della Dia che

il 25 giugno scorso hanno bussato alle porte di una trentina di società, uffici e abitazioni tra Reggio Calabria, Milano e Genova. Lì gli investigatori hanno cercato e - stando a fonti vicine alle indagini - trovato, carte e documenti che avvalorano i sospetti degli inquirenti, ormai da tempo sulle tracce di quell'associazione che per la cosca De Stefano avrebbe riciclato e reimpiegato milioni e milioni di euro, ma soprattutto contaminato il cuore dell'economia italiana e delle aziende di Stato, anche grazie a uomini che avrebbe collocato all'interno delle istituzioni. E non in posizioni defilate.

L'iscrizione sul registro degli indagati di personaggi come Lino Guaglianone, il suo socio storico Giorgio Laurendi, il bancario Ivan Pedrazzoli, l'imprenditore reggino Michelangelo Tibaldi, l'ex assessore comunale - e fedelissimo del governatore Peppe Scopelliti - Giuseppe Sergi, tutti considerati a vario titolo espressione di quell'associazione segreta in nome e per conto della quale nel corso degli anni si sarebbero mossi anche il faccendiere Romolo Girardelli e il sedicente avvocato Bruno Mafri, partito da Melito Porto Salvo e approdato al ministero della Semplificazione con un incarico di consulente e nello strategico studio Mgin di Guaglianone, sono un segnale chiaro.

L'inchiesta è destinata ad allargarsi e potrebbe arrivare anche a toccare uno dei colossi dell'economia italiana, nel corso dei decenni in grado di condizionare le strategie politiche e industriali del Paese: la Fiat.

Quella che un tempo era la principale casa

all'immobiliare - curiosamente fin dalla fine degli anni Novanta è presente e attiva a Reggio città. In riva allo Stretto, in città come nella vicina Villa San Giovanni, la casa automobilistica ha infatti due enormi strutture adibite a deposito e centro di smistamento che proprio in quegli anni decide di dismettere. Due operazioni fortunate per la casa torinese, che riuscirà a disfarsi degli ingombranti immobili - dicono fonti vicine alle indagini - a prezzi così superiori a quelli di mercato, da rendere l'operazione quasi antieconomica per l'acquirente. Eppure Fiat vende.

La struttura di Villa finisce in mano alla Romeo Antonino & C. sas, già proprietaria



foto Thinkstockphotos

automobilistica italiana, ma negli anni ha saputo diversificare gli investimenti trasformandosi in una grande holding che vanta interessi e controllate nei più svariati settori - dalla gestione di servizi alla manutenzione,

**PEPPE DE STEFANO SAREBBE STATO IL VERO REGISTA DELL'OPERAZIONE CHE HA PORTATO LA CASA AUTOMOBILISTICA A CEDERE LA STRUTTURA DI VILLA**

del maxistore "Mercatone" e che li costruirà uno dei primi centri commerciali della provincia, la "Perla dello Stretto".

Ma il settore commerciale contiguo non è l'unica cosa che accomuna le due operazioni. Dietro ci sarebbero i De Stefano-Tegano. Ad occuparsi della ristrutturazione e riqualificazione della struttura sarà infatti la Comedit, per gli inquirenti espressione diretta dei Tegano, ma formalmente dei fratelli Giuseppe e Rosario Rechichi, coinvolti qualche anno dopo nell'inchiesta che svelerà la presenza del clan di Archi all'interno della municipalizzata Multiservizi, in cui Fiat decide di investire. Ma del resto, quella della



## LA STORIA DELLA FIAT E QUELLA DELLA PIÙ GRANDE MUNICIPALIZZATA DELLA CITTÀ DI REGGIO CALABRIA SI INTRECCIANO E SI INCROCIANO. E PRESENTANO MOLTI, TROPPI, PUNTI IN COMUNE PER NON DIVENTARE PER GLI INQUIRENTI INTERESSANTI AI FINI INVESTIGATIVI

casa torinese e quella della più grande municipalizzata della città di Reggio Calabria sono storie che si intrecciano e si incrociano, presentano molti, troppi, punti in comune perché non diventino interessanti per gli inquirenti.

Coincidenze che non si limitano a quello stabile di via Vecchia Provinciale Archi, dove avranno la propria sede tanto la Comedil, come la Sica srl – cui la stessa Comedil affitta un ramo d'azienda e trasferisce tutti i lavoratori –, presenti nella compagine sociale di Multiservizi sotto le insegne della Recim, ma anche la stessa municipalizzata che – casualmente – avrà proprio in Pino Rechichi il proprio direttore operativo.

Ma Rechichi – che più di un collaboratore di giustizia indica come uomo di Carmelo Barbaro, uno dei grandi vecchi del clan Tegano, impegnato fin dai tempi della guerra a gestire soldi e affari degli arcoti – stando alle intercettazioni messe agli atti nell'inchiesta "Archi-Astrea" avrebbe svolto un ruolo anche nell'affare "Perla dello Stretto". E di certo non limitato alla manutenzione.

È il 15 novembre 2011 quando gli investigatori intercettano una conversazione fra Pino Rechichi e Giovanni De Stefano, il figlio del boss Giorgio, trucidato nell'agguato di Acqua del Gallo e che assieme al cugino, don Paolino de Stefano, negli anni Settanta aveva cambiato il volto della 'ndrangheta in città. Insieme con Giovanni, c'è il cugino di Giuseppe, secondogenito di don Paolino e all'epoca astro nascente nella galassia 'ndranghetistica reggina e non solo. Per le inchieste, proprio in quei mesi, sarebbe stato investito della carica di capo-crimine che era stata di Pasuale Condello.

Ma, soprattutto, Peppe De Stefano all'epoca sarebbe stato il vero regista dell'operazione che ha portato a cedere la struttura di Villa alla Romeo Antonino & C. E proprio del perfezionamento dell'affare – in cui nessuno dei due formalmente figura – parlano al telefono Peppe De Stefano e Pino Rechichi, che per il figlio di don Paolino gestisce quelle trattative.

Un affare complesso, che sembra essersi arenato fino a quando Peppe De Stefano non ordina a Rechichi: «Senti una cosa, fammi un favore, vai a vedere dove mangia questo, ti

parcheggi fuori, lo prendi, glielo porti là dal principale, là da Romeo, te lo porti là, gli porti i miei saluti, gli dici che hai portato a questo... entro dieci minuti gli firma il contratto, mi segui? Glielo fai firmare là, subito senza che ve ne andate, che pure che dice dobbiamo parlare, dobbiamo fare, no. Siamo qua per firmare il contratto. Vi saluta Peppe, ha detto così, questo è venuto apposta per firmare il contratto».

E i saluti di Peppe devono essere stati panacea di ogni difficoltà e male, se è vero che nel giro di poco il contratto verrà firmato e all'ex deposito Fiat, la Comedil prima e la Finpredil poi – di proprietà di Salvatore Laganà e dei fratelli Francesco e Mario Audino, boss vicinissimo a Peppe De Stefano trucidato in un agguato nel 2003 – inizieranno i lavori di ristrutturazione.

Del resto, ha raccontato in pubblica udienza il collaboratore Nino Fiume, storico fidanzato di Giulia, la sorella di Peppe De Stefano, in quegli anni «Rechichi aveva in mano diverse cose. Era interessato alla "Perla dello Stretto"

e in quella situazione dava conto a Peppe De Stefano e ai Tegano». Assieme al secondogenito di casa De Stefano – aggiunge – «supervisavano anche i disegni dell'ex Fiat e quando c'era da fare la piscina a Parco Caserta, pure parlavano».

Ma perché gli arcoti avrebbero dovuto lavorare per la casa automobilistica torinese? La risposta – suggeriscono gli ultimi sviluppi investigativi – potrebbe stare proprio nella costituzione di Multiservizi, nella cui storia tutti gli odierni indagati – da Mafri a Guaglianone, da Laurendi a Tibaldi – hanno giocato un ruolo. Quando il bando viene emesso, solo un'Ati – associazione temporanea di imprese – è in grado di soddisfare tutti i criteri previsti, grazie alla presenza nella compagine societaria della Ingest facility, una controllata di Fiat presente con il 60% delle quote all'interno della Gst, che si aggiudicherà la gara. Assieme alla casa torinese, che nel 2004 uscirà precipitosamente dalla società – il suo posto verrà preso dalla Recim, riconducibile ai Rechichi – nell'Ati ci sono la "Ingegneri Demetrio, Pietro e Domenico Cozzupoli snc" con il 23 per cento e la "Tibi srl" di Michelangelo Tibaldi per il restante 17 per cento. Ma soprattutto per gli inquirenti ci sarebbero i clan di Archi. Una circostanza – ipotizzano – che la Fiat non poteva non conoscere e sulla quale si attendono ancora debite e approfondite spiegazioni.

redazione@corrierecal.it

© riproduzione vietata

